

6

ripartenze dei giovani

L'immaginazione, energia che apre traiettorie di futuro

Appunti verso il terzo incontro nazionale
di «Cose da fare con i giovani»

A cura di
Andrea Marchesi
Michele Marmo

Molte sono le questioni in gioco non appena ci si soffermi, come faremo a Padova il 21-22 febbraio 2019, sulla capacità di futuro dei giovani ma, prima ancora, sull'allestimento da parte degli adulti di condizioni per interagire con loro nel delineare un futuro desiderabile.



Provate ad immaginare la scena. Sera. Un campo di calcio completamente avvolto dall'oscurità. 22 ragazzi africani iniziano gli esercizi di riscaldamento. È tutto buio. Forse si può intravedere solo il riflesso del pallone che i giocatori si passano. Il pubblico vede tutto nero e qualcuno inizia a inveire contro l'assurdità di quelle ombre che si muovono in un campo senza luce. Con il passare dei minuti i *led* dei lampioni del campo iniziano a scaldarsi. Poi la partita ha inizio. Gli scatti più intensi, i contrasti a metà campo e le ripartenze: finalmente il campo si illumina. Il pubblico ammutolisce per qualche istante, per poi iniziare timidamente ad applaudire le giocate più spettacolari, fino a incitare le squadre che si contendono il risultato finale.

Questo accade in un istituto per insegnanti a Lagos, in Nigeria, dove c'è uno dei primi campi di calcio con un impianto di illuminazione alimentato grazie a una combinazione fra energia solare e energia cinetica. Sotto la superficie del campo un centinaio di piastrelle assorbono l'energia cinetica prodotta dai movimenti dei giocatori che, in questo modo, correndo, producono elettricità.

II

* Questi «appunti» intendono aprire il cantiere del terzo incontro nazionale di «Cose da fare con i giovani». Dopo i due appuntamenti di Rovereto (febbraio 2015 e febbraio 2017) il cantiere si sposta a Padova con due giornate di lavoro il 21 e 22 febbraio 2019. All'elaborazione degli appunti hanno preso parte Carlo Andorlini, Nicola Basile, Sonia Bella, Sergio Capitanio, Francesco Cappa, Alessandro Catellani, Diletta Cicoletti, Cristiano Conte, Stefano De Stefani, Barbara Di Tommaso, Franco Floris, Michele Gagliardo, Enrico Gentina, Laura Gnan, Giulia Innocenti, Marco Lo Giudice, Francesca Paini. Ci attendiamo delle riflessioni da parte di molti gruppi di operatori delle diverse aree del Paese per giungere così al convegno con un testo arricchito in modo partecipato.

Un modo alternativo di generare energia

Abbiamo scelto questa scena perché ci sembra possa racchiudere tutte le parole chiave che hanno ispirato il percorso «Cose da fare con i giovani».

C'è la presenza di un modo alternativo di generare energia, valorizzando le *fonti energetiche* naturali come il sole e il movimento dei corpi su un campo da gioco, per ricordarci che esiste la possibilità di agire *altrimenti* e di trovare un *altrove* dove si stanno sperimentando inedite possibilità.

C'è il *desiderio* di giocarsela nonostante tutto, anche iniziando a palleggiare al buio, sotto le stelle, così come la concreta *capacità di aspirare*, di aprirsi un varco nel futuro, come ci stanno dimostrando proprio i corpi in movimento dei giovani africani che attraversano il Mediterraneo.

Qui e ora accade qualcosa di imprevisto: prende forma *l'utopia concreta* di un «bene comune», attraverso l'esercizio della *condivisione* da parte di un gruppo di *pari* che si confronta con la *disparità* di un pubblico che, inizialmente, non comprende la situazione. Ciò che accade è il frutto della *combinazione di competenze e risorse*, valorizzando ciò che esiste localmente, abbinandolo all'innovazione tecnologica, ricordandoci, come scrive Amartya Sen, che la *capacitazione* non è altro che «la libertà sostan-

ziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti».

Dietro a tutto ciò c'è il lavoro delle *mani* e delle *menti*, una progettualità in grado di connettere in forme generative l'azione dei corpi e il supporto della tecnica, come accade nelle migliori *piattaforme abilitanti* capaci di trasformare gli spazi in luoghi ad alta intensità relazionale.

Una buona dose di ambivalenze

Senza dubbio, come tutte le metafore, anche questa è caratterizzata da una dose di ambiguità. Qualcuno potrebbe obiettare che, tutto sommato, si tratta solo di un campo di calcio, di un gioco, ancora una volta di una *fiction* che non ha effettivo impatto sulla *realtà*, sulle condizioni di vita dei soggetti. Qualcun altro potrebbe poi consegnare questi discorsi all'ambito delle inutili distrazioni, funzionali alla riproduzione del sistema.

Le ambivalenze ci sono, a ricordarci che la realtà è semplicemente complessa, che non esistono ricette e scorciatoie, soluzioni definitive. Non esistono nemmeno parole chiave che ci permettano di comprendere e intraprendere in ogni circostanza, di aprire qualsiasi porta, come se fossero *passerpartout*. Se le parole sono chiavi di interpretazione della realtà, dovremmo quanto meno contemplare che possano aprire qualche porta, chiuderne alcune, per poi logorarsi, sfuggendoci di mano.

L'unico modo di evitare l'ambivalenza è fuggire dalla realtà, ritirarsi dall'azione, magari collocandosi in qualche rassicurante specializzazione, oppure semplicemente congedandosi da qualsiasi ruolo che si proponga di tentare di trasformare se stessi insieme agli altri. Se invece si intende stare sul campo e, nel nostro caso, lavorare ancora con i giovani dobbiamo cercare parole che possano aiutarci a *comprendere ciò che sta già accadendo*, qui e ora, nelle esperienze di chi sta provando ad aprirsi un varco di futuro, nonostante tutta l'incertezza di una crisi senza fine.

Non si tratta di trovare le parole che ci permettano di capire chi sono oggi i giovani, perché non è questa la domanda dalla quale sono scaturite: da molto tempo abbiamo smesso di trattare i giovani come oggetto di studio, come fenomeno da indagare per individuarne il corretto trattamento. Si tratta di ascoltare, nel rumore di fondo che ci assilla, quelle *parole capaci di aprire traiettorie di futuro*. Parole che scaturiscono dall'esperienza della contemporaneità che alcuni giovani stanno attraversando, a volte affiancati da operatori sociali, a volte trovandosi immersi all'interno di sperimentazioni locali che prendono forma fuori dai perimetri del lavoro sociale tradizionale, dove ci sembra possibile scorgere prospettive perspicaci di azione nella realtà.

Il riuso creativo del lavoro con i giovani

D'altra parte ci servono proprio le metafore, gli spostamenti di piano, i traslochi semantici, per aprirci a nuovi spazi interpretativi, smarcandoci dalla ripetizione dell'identico, per trasferirci altrove alla ricerca di nuovi significati possibili, per sottrarci alla chiusura del discorso che ci costringe a risposte immedia-

tamente funzionali. Ci servono metafore che supportino un' *inserzione critica* nell'immaginario che riguarda le nuove generazioni, per mobilitare quello che più volte abbiamo chiamato un «nuovo sguardo».

Anche in questo campo siamo infatti esposti alle mode passeggiere e agli slogan imposti dall' *immaginario dominante*. Lo sappiamo che i garage della Silicon Valley con le mitiche *start up* non possono essere la risposta alla disoccupazione giovanile, così come sappiamo che gli spazi di *coworking* non sono la risposta sistemica alla domanda di collaborazione che nasce da molti mondi giovanili. Sappiamo che non basta mettere una stampante 3D al posto di un biliardino per trasformare uno spazio di intrattenimento aggregativo in una vera e propria piattaforma abilitante. Eppure in questi anni le retoriche dell'innovazione ci hanno spinto in queste direzioni, a inseguire scorciatoie e, a volte, enfatizzare interessanti sperimentazioni con la fretta di trasformarle in modelli di lavoro alternativi con i giovani.

Siamo chiamati a *riconvertire il modo di lavorare*, in ambito sociale, insieme ai giovani e per

farlo forse ci è utile riflettere sui principi dell'economia circolare. Nel riuso, infatti, ci troviamo di fronte a due processi che tracciano prospettive differenti. Da una parte abbiamo il processo di cosiddetto *down cycling* nel quale la materia prima riciclata perde progressivamente valore. D'altra parte abbiamo, invece, il processo di *up cycling* nel quale il prodotto che possiamo ottenere aumenta il valore della materia prima riutilizzata.

Ecco, forse, anche noi siamo di fronte a un bivio: riciclare le politiche giovanili, per salvare il salvabile, magari inserendoci in ciò che resta dell'assistenza e del contenimento sociale, oppure cercare una riconversione che aumenti il valore sociale dei progetti, delle competenze e delle risorse che sono ancora in campo nelle politiche giovanili?

Nella seconda prospettiva la riconversione è sostenuta dall'incontro con *competenze creative*, con la capacità di immaginare una combinazione tra i materiali da ri-utilizzare che possa aumentare il valore materiale e simbolico del prodotto finale, perseguendo il bello e il meglio da ciò che viene rigenerato.

Riciclare le politiche giovanili, per salvare il salvabile, magari inserendoci in ciò che resta dell'assistenza sociale, oppure cercare una riconversione che aumenti il valore delle competenze e risorse che sono ancora in campo?

Il nutrimento della capacità di immaginare

Per queste ragioni abbiamo deciso di mettere il tema dell'immaginazione al centro del terzo appuntamento di «Cose da fare con i giovani», assumendoci tutti i rischi di questa scelta.

Immaginazione per un potere al rovescio

Se 50 anni fa i movimenti di rivolta giovanile riempivano le piazze gridando lo slogan «l'immaginazione al potere», abbiamo poi visto come questa profezia si sia per certi aspetti realizzata nei termini di un autentico rovesciamento, con l'esercizio del potere che sempre di più coincide con la produzione di immaginario attraverso strategie di marketing.

Non si tratta allora di un'operazione nostalgica, ma di cambiare i termini del rapporto tra immaginazione e potere. Pensiamo che l'immaginazione non serva a occupare posti di potere, ma che l'immaginazione sia essenzialmente potere inteso come apertura di possibilità, dilatazione di orizzonti, rifiuto dell'unilateralità del pensiero unico.

Torniamo alla lezione di Danilo Dolci, che invitava a coltivare immaginazione per inventare il futuro, cercando qui e ora, dentro i problemi della contemporaneità, la via d'uscita, riconvertendo strategie d'azione finalizzate a produrre nuovi significati, come fece nel celebre sciopero alla rovescia insieme ai braccianti di Partinico.

Mettere al centro l'immaginazione significa che riconosciamo come posta in gioco la capacità di ripensare e riprogettare proposte, servizi e agenzie di lavoro sociale con i giovani, la capacità di immaginarci differenti formati per affrontare i problemi che investono, oggi, la transizione verso l'età adulta. Al tempo stesso significa riconoscere che è solo insieme ai giovani che questa capacità di immaginare altro può prendere forma, proprio con chi sta sperimentando la propria ricerca di appuntamento con il mondo, a volte muovendosi per

omologazione e altrettante volte per differenziazione.

Pensiamo che la capacità di immaginare scenari e opzioni alternative sia oggi più che mai la *competenza di cittadinanza* decisiva e che nutrire, sostenere, allenare e promuovere questo tipo di capacità costituisca il compito più alto per chi si riconosce una responsabilità formativa ed educativa.

Non un'intuizione solitaria, ma una costruzione sociale

Si tratta di rivendicare e praticare quella che Arjuan Appadurai chiama il *diritto all'immaginazione*, ovvero quella competenza culturale reclamata e conquistata da chi, come molti giovani del Sud del mondo, aspira a un futuro migliore che possa scrivere una storia differente da quella prescritta dall'ordine economico esistente.

Hannah Arendt scriveva che «anche nei periodi più oscuri noi abbiamo diritto di attenderci qualche illuminazione». Come abbiamo visto nella scena iniziale, la luce è generata dall'incontro tra aspirazioni, intelligenza applicata e presenza di *piattaforme abilitanti*; non è un'intuizione solitaria né tanto meno l'attesa di qualcosa che può arrivare dall'alto, ma è una costruzione sociale.

L'immaginazione, pertanto, può diventare il campo di esperienza attorno al quale incontrarsi tra operatori sociali e nuove generazioni, riconoscendo un terreno comune nelle necessità di immaginarci un modo diverso di agire in ambito sociale, così come di nutrire la capacità di aspirare a un futuro differente da quello che sembra essere già consegnato, ad esempio dai meccanismi che hanno ormai congelato qualsiasi forma di mobilità sociale.

Di fronte a un grappolo di domande aperte

- Che cosa può alimentare l'immaginazione?
- Quali condizioni possono permettere la condivisione di una capacità di pensare altrimenti, di moltiplicare le possibilità, di cercare soluzioni alternative nella lettura e nel fronteggiamento dei problemi?
- Che cosa rende possibile evitare la ripetizione dell'identico o la semplice imitazione di quella che viene eletta a *best practice* del momento, per aprirci invece a un'autentica dimensione progettuale capace di disegnare una traiettoria di futuro non ancora del tutto scritta?

Ci convochiamo attorno a queste domande, assumendole in tutta la loro radicalità, pensando di accostare questo tema affrontando con coraggio il rischio di semplificazioni e banalizzazioni.

Attorno al nutrire immaginazione diventa interessante pensare di interpellare figure autorevoli che si muovono in campi di azione differente chiedendo di testimoniarcene il loro rapporto con l'immaginare: nell'ambito della ricerca scientifica come dell'espressività artistica, della produzione culturale come dell'intrapresa economica. Ancora una volta ci proponiamo di sconfinare dai perimetri stretti del lavoro sociale, affrontando un tema che

si fonda proprio sulla capacità di andare oltre, di seguire vie traverse e sentieri non tracciati, ma anche di ibridare saperi e competenze diversificate.

Luoghi di sosta per declinare l'immaginazione

Si tratta, pertanto, di declinare il tema dell'immaginazione accostandolo a contenuti e dimensioni operative che sono cruciali per la cassetta degli attrezzi degli operatori sociali che agiscono con le nuove generazioni.

Fare spazio alla memoria storica

Sosta 1 | La memoria storica, l'eredità del passato, la *testimonianza* di chi ha vissuto esperienze degne di essere raccontate e tramandate, possono essere ancora intese come sorgenti in grado di alimentare la capacità di immaginare soluzioni alternative attorno ai problemi del presente.

- Come possiamo lavorare in termini generativi attorno alla memoria e all'eredità?
- Quali esperienze di promozione della memoria sono state in grado di attivare il desiderio di partecipare e impegnarsi per cercare altre strade?

Tessere narrazioni del senso delle cose

Sosta 2 | Se la narrazione è la capacità umana di dare senso alle proprie esperienze e quindi di

È ancora attorno ai luoghi che si concentra l'attenzione di chi vuole fare cose insieme ai giovani. Luoghi da ripensare e a volte da riconvertire quando si è alla prese con spazi non più in sintonia con le domande del contesto.

imparare da esse, nella selezione come nella costruzione di storie risiede un modo di produrre conoscenza.

- Come raccontiamo il lavoro di operatori sociali?
- Attorno a quali storie e a quali modalità narrative possiamo pensare di interagire con le nuove generazioni e con le modalità di condivisione di storie che prendono forma anche grazie o nonostante la multimedialità?
- Quali storie e quali modalità narrative possono lasciare davvero un segno nello «scienze digitale» entro il quale siamo tutti immersi?

Investire su creatività ed espressività

Sosta 3 | L'immaginazione non è solo parola, discorso, ma è anche e soprattutto pensiero che procede attraverso altri linguaggi.

- In che modo, come operatori, possiamo tornare a convocare i linguaggi e le pratiche artistiche per allestire esperienze significative insieme ai giovani?
- Quali competenze possiamo coinvolgere?
- Come interagiamo con le esperienze artistiche giovanili che, in differenti ambiti, stanno emergendo?

Mettersi in gioco nel rigenerare i luoghi

Sosta 4 | È ancora e sempre attorno ai luoghi che si concentra l'attenzione di chi vuole fare cose insieme ai giovani. Luoghi da ripensare e a volte da riconvertire quando si è alle prese con spazi esausti, saturati da esperienze precedenti, oppure semplicemente non più in sintonia con le domande del proprio contesto. Ma anche luoghi che non esistono ancora, ma che sono già esistenti sommersi, nel proprio territorio, spazi inutilizzati o impiegati solo per uno scopo, che offrono l'opportunità di mobilitare energie sociali e competenze progettuali.

- Cosa ci permette di allestire uno spazio che possa diventare un luogo, ovvero qualcosa di potenzialmente vissuto e abitato da scambi sociali e non solo dal semplice sostare?
- Cosa ci permette di riconoscere quali possono già essere i luoghi presenti nel territorio dove incontrare e agganciare i giovani?

Decidersi ad avere cura del mondo

Sosta 5 | Se pensiamo a esperienze che più concretamente si pongono l'obiettivo di tracciare traiettorie di futuro differenti, non possiamo non pensare alle tante situazioni nelle quali si mette in

gioco un differente rapporto con il pianeta, investendo stili di vita, modalità di consumo, critica concreta al modello di sviluppo.

È il terreno dell'urgenza e della sfida che spesso si declina in pratiche di cura del proprio territorio e del proprio ambiente, così come nell'affermazione di condotte sociali in grado di recuperare un rapporto con la dimensione naturale e di emanciparsi da logiche di dominio e sfruttamento. Ma è anche il terreno nel quale si possono, forse, incontrare etica e creatività.

- Dai contesti metropolitani alle aree interne, dalla città ai territori di provincia, quali piste di lavoro sono rintracciabili?
- Come diventa possibile porre queste tematiche al centro di progettualità di lavoro con i giovani, praticando una logica di tipo inclusivo, ovvero evitando che siano questioni riconducibili solo a minoranze sensibili?

La liberazione del nostro immaginario

Abbiamo bisogno di un movimento di liberazione del nostro immaginario, perché questa è la condizione per tornare ad agire come educatori, animatori, operatori sociali in termini emancipativi. Allestire cantieri narrativi per fare i conti con una trama ancora da scrivere, interrogare la

memoria alla ricerca dei segnali di futuro che sono rintracciabili nel passato, lavorare sul pensiero divergente, riconoscere il valore sociale prodotto nei luoghi rigenerati dall'ibridazione di competenze e interessi differenti, ascoltare la domanda di cura che ci conduce a modificare stili di vita e modelli di sviluppo: l'immaginazione sociale ed educativa può essere riscattata se ci facciamo interpellare dall'alterità di linguaggi e approcci, da pratiche orientate a trasformare la realtà.

Si tratta di riscattare una competenza che è sollecitata ogni volta che incontriamo un soggetto alle prese con una transizione, come accade con le nuove generazioni: la mia capacità di sostenere l'altro nell'*immaginare l'altro che potrà diventare* e al tempo stesso riconoscere la possibilità di riconoscere *l'altro che io potrò essere*, conservando l'idea di una reciproca trasformazione implicata nelle interazioni educative e negli scambi sociali.

La posta in gioco possiamo comprenderla ricordando queste parole di Hannah Arendt:

“L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, i giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappar loro di mano l'occasione di intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa di imprevedibile per noi e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.”

i)

Andrea Marchesi, pedagogista, lavora per la cooperativa Arti&Mestieri Sociali di San Giuliano Milanese: a.marchesi72@gmail.com

Michele Marmo, formatore, esperto di animazione, è tra i fondatori della cooperativa Vedogiovane e dell'Associanimazione: mikimarmo@vedogiovane.it